

LINK

Collana di Scienza politica e Relazioni internazionali

8

LINK è una collana di studi politologici che si propone di ospitare contributi sui temi di maggior interesse della Scienza politica e delle Relazioni internazionali. Ha ispirato questa iniziativa editoriale la consapevolezza che, in un mondo in cui lo spazio politico va riconfigurandosi abbattendo il confine tra interno ed esterno, appare sempre più necessario studiare i fenomeni politici ponendo particolare attenzione al nesso tra la dimensione interna e quella internazionale della politica. Articolandosi in tre sezioni ("Saggi monografici", "Ricerche empiriche" e "Strumenti per la didattica"), la collana intende rispondere, con il massimo del rigore scientifico, alle esigenze di studenti, ricercatori e "addetti ai lavori", ma anche di quanti, non specialisti, siano interessati a conoscere e comprendere meglio le complesse dinamiche, domestiche e internazionali, della politica contemporanea.

DIRETTORE

Valter Coralluzzo (Università di Torino)

COMITATO SCIENTIFICO

Luigi Bonanate (Università di Torino)

Luciano Bozzo (Università di Firenze)

Alessandro Campi (Università di Perugia)

Marco Cesa (Università di Bologna)

Marco Damiani (Università di Perugia)

Emidio Diodato (Università Stranieri Perugia)

Manlio Graziano (Paris IV - La Sorbonne)

Alfio Mastropaolo (Università di Torino)

Damiano Palano (Università Cattolica di Milano)

Gabriella Silvestrini (Università del Piemonte Orientale)

Francesco Tuccari (Università di Torino)

Tutti i volumi sono sottoposti a duplice referaggio anonimo.

Barbara Faccenda

Identità in conflitto

*La trasformazione della guerra
nel mondo globalizzato*

Morlacchi Editore U.P.

Prima edizione: 2020

Impaginazione e copertina: Pierpaolo Papini

ISBN/EAN: 978-88-6074-

copyright © 2020 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati.

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata. Finito di stampare nel mese di dicembre 2020 presso la tipografia da Logo srl, via Marco Polo 8, Borgoricco (PD).

Mail to: redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com

Beautiful that war and all its deeds of carnage must in time be
utterly lost,
That the hands of the sister Death and Night incessantly softly
wash again,
And ever again, this soil'd world;
For my enemy is dead, a man as divine as myself is dead,
I look where he lies white-faced and still in the coffin – I draw near,
Bend down and touch lightly with
My lips the white face in the coffin.

Walt Whitman
Reconciliation

INDICE

Introduzione	9
--------------	---

PARTE I

I CONFLITTI CONTEMPORANEI

Capitolo I

Conflitto e logica dello scontro	31
----------------------------------	----

Capitolo II

Modelli e struttura dei conflitti	55
2.1 <i>Il modello di conflitto, violenza e pace di Galtung</i>	55
2.2 <i>Il modello di intensificazione e diminuzione del conflitto</i>	59
2.3 <i>Il modello della clessidra</i>	60
2.3.1 <i>Gli esiti: vinco-perdo, perdo-perdo, vinco-vinco</i>	61
2.4 <i>I conflitti simmetrici e asimmetrici</i>	62

Capitolo III

Comprendere i conflitti contemporanei	65
---------------------------------------	----

PARTE II

IDENTITÀ E TRASFORMAZIONE DEI CONFLITTI CONTEMPORANEI

Capitolo I

Identità e conflitti	95
1.1 <i>I meccanismi del conflitto di identità</i>	111
1.2 <i>Identità religiosa: la violenza nel nome di Dio</i>	115
1.3 <i>Il ricorso al religioso</i>	152
1.4 <i>La teoria dello scontro di civiltà</i>	155

Capitolo II

La trasformazione dei conflitti	171
2.1 <i>Gestione, accordo e risoluzione dei conflitti</i>	173
2.2 <i>Essere o diventare normali? Gli interventi di normalizzazione</i>	180
2.3 <i>Le dinamiche del movimento di identità nella trasformazione dei conflitti</i>	188
2.4 <i>La riconciliazione</i>	
Caso studio. <i>Conflitto d'identità complesso: il caso dell'Islam e dell'Occidente</i>	205
Conclusioni	229
Bibliografia	236

Introduzione

Che sia l'ambito della politica internazionale o quello della guerra, o persino il livello a cui si sviluppa una lite di vicinato, la visione che gli individui hanno di sé stessi e degli altri, è una parte centrale del conflitto. Le identità sono espresse nel linguaggio che le parti utilizzano per descrivere sé stesse e gli altri e giocano un ruolo cruciale nella comparsa, evoluzione, intricabilità e trasformazione di un conflitto.

Le identità consistono di un amalgama di molti elementi, una miscela di forze come gli stereotipi, le attribuzioni, le influenze del contesto, le aspirazioni, i fattori psicologici ed i valori. Esse determinano ciò che un individuo percepisce e, di conseguenza, ciò che sente doveroso compiere. La dimensione dell'identità è intesa a distinguere gli individui. Ancorché le persone abbraccino le loro identità allo scopo di definire sé stessi e mostrare solidarietà agli altri, disegnando tali frontiere, per condizione predefinita, escludono gli "altri".

Una volta che formuliamo una conclusione sugli altri, noi deponiamo tutte le nuove informazioni ad eccezione di quelle che rafforzano la nostra iniziale conclusione. Le valutazioni negative sono amplificate da una percezione selettiva, di conseguenza, sviluppiamo visioni inaccurate e distorte e vediamo sempre di più l'"altro" come demoniaco o immorale. Quando entrambe le parti mettono in atto un siffatto processo, il conflitto s'intensifica e le posizioni dei contendenti diventano, in maniera crescente, polarizzate, in particolare se le etichette minacciano le identità che sono al cuore del sé individuale o dell'identità del gruppo nel suo complesso. Molti conflitti presentano delle componenti costruite sull'identità, ma spesso esse

non sono riconoscibili o direttamente osservabili. Le parti stesse potrebbero non essere conscie che sono le controversie sull'identità che stanno alimentando il conflitto. Invece, il conflitto è messo in scena su contenuti sostanziali come costruire o meno un muro, su chi ha il diritto ai beni basilari, scarsi.

Quando si chiamano in causa le identità, esse spesso segnalano la presenza di valori fortemente conservati e/o la presenza di dimensioni culturali e psicologiche. La cornice dell'identità non solo riflette un forte senso di appartenenza, ma induce anche una risposta potente quando essa è attaccata. I conflitti compaiono quasi inevitabilmente quando le identità sono minacciate perché tali sfide all'identità mettono in discussione i sistemi di credo, i valori e le convinzioni degli individui.

Porsi degli interrogativi sul significato degli schemi dei conflitti contemporanei e sulla maniera in cui sono state costruite le ostilità che affiorano a livello macro, è essenziale se vogliamo dare un senso al conflitto, chiarire cosa c'è in gioco per le fazioni rivali ed elaborare dei percorsi verso relazioni migliori.

A livello basilare, l'identità può essere definita come una serie di credenze interconnesse che costituiscono un senso relativamente stabile di sé e la relazione del sé con il mondo. Formulazioni di identità collettiva acquisite a livello sociale e sviluppate nel corso della storia mediano le percezioni umane dell'appartenenza al gruppo, così come la competizione intergruppo.

L'acquisizione dell'identità collettiva implica non solo entrare in collaborazione con i membri del gruppo di appartenenza, ma anche divenire abituati alle relazioni con i membri del gruppo di non-appartenenza che possono essere contrassegnati da competizione e sfiducia. Condizioni di concordia e ostilità non sono affatto costanti e le lenti interpretative associate ad una identità collettiva in una data epoca possono differire dalle percezioni di senso comune in un'altra epoca, come testimoniano le trasformazioni dell'Europa post-Seconda Guerra Mondiale e post-Guerra Fredda.

Le costruzioni identitarie possono predisporre gruppi sociali al conflitto o alla pace, assegnare potenziali punti di connessione con "altri", così come fornire le basi per la rivalità.

Quando diviene integrata con le conoscenze teoriche degli studi di pace e conflitto, l'analisi costruttivista dei conflitti internazionali rivela il potente ruolo dell'identità nelle rivalità in corso in varie parti del mondo e permette lo sviluppo di descrizioni sfumate dei processi attraverso i quali le relazioni tra le fazioni in competizione (inclusi i raggruppamenti culturali e politici all'interno degli Stati, in aggiunta a movimenti sociali transnazionali e attori non-statali) trasformano le narrative e le visioni del mondo.

In situazioni di angoscia, i partecipanti in un conflitto spesso scelgono di evidenziare o rafforzare in modo definito categorie d'identità culturale particolariste, mentre sminuiscono altre possibili definizioni di identità di sé che potrebbero legarli agli avversari.

Nessuno di noi è esente dall'utilizzo di rappresentazioni negative per screditare, diminuire o incolpare gli altri. Utilizziamo delle etichette perché tutti noi siamo inclini a ciò che viene definito "errore fondamentale di attribuzione". Questo giudizio fazioso sottintende che riteniamo gli altri responsabili quando le circostanze si rivelano negative, ma esoneriamo noi stessi. Ad esempio, quando incappiamo in una malattia, diamo la colpa alle circostanze, ma quando sono gli altri a fare esperienza di malanni simili, noi riteniamo responsabili loro, piuttosto che le loro circostanze. Commettiamo errori di attribuzione quando saltiamo rapidamente alle conclusioni negative sugli altri ed esprimiamo queste conclusioni come caratterizzazioni negative.

Le scelte di esclusione, a loro volta, tendono a rafforzare il perseguimento di strategie competitive basate sulla dominazione per la gestione del conflitto.

L'identità non è un concetto deterministico e, agenti sociali riflessivi sono capaci di riconsiderare le definizioni di identità che li chiudono in conflitti distruttivi con altri, così come riscoprire i valori culturali, le narrative e gli elementi di umanità comuni ed incoraggiare una coesistenza pacifica.

Le minacce all'identità individuale dei membri del gruppo spesso saranno percepite come minacce al gruppo nel suo complesso. Quindi, l'identità di gruppo tende ad intensificarsi durante i periodi di crisi.

La consapevolezza di aspetti interpersonali di conflitto e di dinamiche legate all'identità possono chiarire i modi in cui le scelte compiute da attori influenti potrebbero, in maniera controproducente, aumentare un confronto interculturale piuttosto che porsi al servizio di interessi strategici o di difesa di valori fondamentali.

Una conoscenza più approfondita degli interessi basati sulle identità e delle esperienze formative delle differenti parti può creare delle nuove basi per rispondere ai bisogni, interessi, paure, preoccupazioni di avversari in modi che permettono la trasformazione dei conflitti e la ridefinizione dell'identità.

La nostra scelta è quella di separare l'analisi della causazione del conflitto in cui il conflitto stesso è visto come una condizione di avvio, dal conflitto come processo, e ciò ci permette di esaminare il ruolo dell'identità e come essa giochi una funzione nel favorire l'intensificazione del conflitto così come impedire la diminuzione del conflitto, la risoluzione e la potenziale trasformazione.

La pace non può essere ottenuta semplicemente attraverso la forza; la trasformazione dei conflitti determina cambiamenti personali, relazionali, sistemici, sia direttamente che indirettamente.

Molti dei conflitti contemporanei rinvergono la loro radice (tra le altre) nell'illusione di un'identità univoca e senza possibilità di scelta. L'arte di costruire l'odio assume la forma di una sorta di invocazione di un potere sovranaturale di una determinata identità, che spacciata per dominante, soffoca le altre affiliazioni e può addirittura spingersi a sopraffare qualsiasi compassione umana di cui possiamo essere dotati. Il risultato varia da una violenza elementare ad una violenza sofisticata e globale.

La peculiare capacità della religione di servire l'impulso dell'identità umana potrebbe spiegare, anche se solo parzialmente, la motivazione per cui il conflitto intergruppo, molto frequentemente, accade lungo false linee religiose. Lo speciale potere delle norme religiose è un esempio della frequente capacità della religione di rispondere all'impulso identitario in maniera più robusta rispetto ad altri depositari di significato culturale che storicamente hanno fornito delle risposte ad esso. La violenza non ha niente a che vedere con la religione in sé. Ha a che fare con l'identità e la vita nei gruppi.

Uno dei miei interessi in questo libro, più che il legame tra la religione e la violenza, è per il difetto concettuale di considerare gli esseri umani soltanto in base ad un'unica affiliazione o identità e per l'errore storico di trascurare le fondamentali interrelazioni tra civiltà viste in gran parte come separate e distinte le une dalle altre. Tenteremo di chiarire attraverso un approccio multidisciplinare la frequente comparsa della religione come principale segno culturale che distingue i gruppi in conflitto.

Il conflitto si intensifica quando ogni nuova minaccia intensifica e agita le identità del gruppo obiettivo e dei suoi membri, ampliando il divario tra i gruppi. Tale dinamica di intensificazione e il continuo aumento del consolidamento e rafforzamento delle identità individuali e di gruppo che essa produce, potrebbe spiegare, parzialmente, l'alto grado di intricabilità che sembra essere la caratteristica di molti conflitti contemporanei.

I conflitti di identità sono stati associati a risultati psicologici negativi nei diversi ambiti identitari. Allo scopo di comprendere i meccanismi di conflitto d'identità, ci è sembrato utile esaminare, senza la pretesa di essere esaustivi, la letteratura neuropsichiatrica sulla selezione dell'azione e del conflitto comportamentale.

Vedremo, nel corso del libro, come l'importanza dell'identità individuale è alterata dalla percezione dell'importanza di una data categoria sociale in una data situazione. Più importante, la categorizzazione dipende da un contesto che produce le similarità e le differenze percepite. Individui percepiti essere differenti in un contesto, possono essere ri-categorizzati essere simili in un altro contesto. Ancora più rilevante, differenti "gruppi di identità" sono gestiti in vari conflitti sociali.

La negazione della pluralità delle identità e il rifiuto di esercitare una scelta sulle questioni legate all'identità possono generare una visione incredibilmente fallace e limitata delle situazioni.

I livelli a cui potrebbe avvenire il cambiamento in un conflitto, li definiamo come livelli nel senso che essi si riferiscono alla prossimità al cambiamento del nucleo centrale dei costrutti d'identità.

Nella seconda parte del libro affronteremo il tema della trasformazione dei conflitti, in particolare il processo di lungo termine

della riconciliazione che costituisce l'essenza della trasformazione – durevole – del conflitto; il tratto caratteristico del potere integrativo che da solo lega assieme gruppi diversi in società autentiche.

Riconoscendo che le dinamiche dei conflitti profondamente radicati sono dipendenti essenzialmente dalla formazione delle identità del gruppo, il paradigma di riconciliazione identifica l'identità del gruppo come un obiettivo per l'intervento.

Da ultimo a conclusione della nostra analisi sui conflitti d'identità ho voluto inserire un caso studio su un conflitto d'identità complesso: il caso dell'Islam e dell'Occidente.

Di fronte a forme distruttive della politica dell'identità che trascendono le frontiere politiche, le discussioni elementari su una riasserzione del liberalismo politico o su un ritorno alla condotta tradizionale delle relazioni internazionali, costituiscono, a nostro avviso una risposta inadeguata. Vi è bisogno piuttosto, di approcci analitici che diagnosticchino chiaramente le fonti complesse del conflitto d'identità “islamico-occidentale” che siano in grado di offrire visioni pratiche che possano essere utilizzate non solo per disarmare le rappresentazioni simboliche infiammate di conflitto, ma anche per migliorare le relazioni interculturali e raccontare nuove storie.

Esplorare come e perché gli attori invochino identità islamiche e occidentali è importante non solo per riconoscere la natura contingente delle polarità contemporanee, ma anche per scoprire significati aggiuntivi di reinquadramento dei conflitti e ridefinire le relazioni.

Il caso studio aspira a servire questi obiettivi offrendo una cornice di comprensione del conflitto d'identità complesso che eviti asserzioni statiche e troppo generaliste su differenze culturali innate; mette in guardia contro i pericoli della profezia che si auto avvera ed invita a prospettive di pensiero su come le tensioni possano essere gradualmente trasformate. Questa cornice cerca di proporre una via futura nelle relazioni islamico-occidentali riconoscendo le dinamiche d'intensificazione e che si auto perpetuano all'interno della cosiddetta “guerra al terrore”, suggerendo delle forme di peacemaking che possano mitigare le minacce ad una identità collettiva e promuovano nuove narrative.

Terminologia

Sebbene la terminologia risulti essere spesso una fonte di confusione, con termini utilizzati in differenti modi sia all'interno della letteratura accademica che dai professionisti della sicurezza o nell'uso generale, offriamo delle definizioni di alcuni termini fondamentali che non trovano una diffusa illustrazione all'interno del testo. Le definizioni sono importanti perché senza di esse non riteniamo sia possibile condensare un settore di studi o ragionare su di esso in maniera consistente. Esse sono necessarie anche perché conducono l'analista in una qualche direzione e allo stesso tempo ne precludono altre. Fondamentalmente, tuttavia, le definizioni sono degli strumenti utili ad una migliore comprensione del tema che si tratta.

Risoluzione del conflitto è un termine inclusivo, esso denota che le fonti profondamente radicate del conflitto sono affrontate e trasformate. Ciò implica che il comportamento non è più violento, che le attitudini non sono più ostili e che la struttura del conflitto è stata cambiata. È difficile evitare l'ambiguità, dal momento che il termine è utilizzato in riferimento sia al processo (o all'intenzione) di apportare questi cambiamenti, che al suo compimento. Un'ulteriore indeterminazione risiede nella circostanza che "risoluzione del conflitto" si riferisce anche ad uno specialista particolare del settore, così come ad un'attività intrapresa da persone che possono o meno utilizzare il termine o addirittura non essere consapevoli della sua esistenza. Pur tuttavia questi due sensi del termine tendono a fondersi.

Vi è poco accordo tra gli analisti, i governi e le organizzazioni internazionali sulla differenza tra termini come *peacekeeping* e *peacemaking*. Infatti, governi e organizzazioni internazionali sono inclini ad etichettare molti, differenti, tipologie di operazioni militari come "peacekeeping", alle volte nel tentativo di legittimare le loro attività. Due esempi per tutti: il governo russo che descrisse le sue guerre di controinsurrezione in Cecenia come *peacekeeping* e, più recentemente, le forze della coalizione guidata dagli Stati Uniti in Iraq che, di tanto in tanto, si sono attribuite l'etichetta di *peacekeepers*. La maggior parte delle definizioni non sono autoreferenziali, ma tutte sono influenzate dagli interessi del loro autore, dalle esperienze e

dai valori. Dobbiamo anche tenere a mente che, quando abbiamo a che fare con un'attività politica come il *peacekeeping*, due attori che osservano lo stesso fenomeno potrebbero, in modo genuino, arrivare a due modi abbastanza differenti di definizione del fenomeno e di concettualizzazione delle loro esperienze. Gli Stati membri delle Nazioni Unite sono divisi sullo scopo proprio dell'intervento delle Nazioni Unite e sui relativi valori dei concetti come neutralità, imparzialità e uso minimo della forza. Nel *Handbook on Multidimensional Peacekeeping Operations* vi è semplicemente una lista dei compiti militari e civili che viene richiesto di svolgere comunemente ai *peacekeepers*. Nel 2007, il Dipartimento delle Nazioni Unite per le *Peacekeeping Operations* (DPKO) similmente definì il *peacekeeping* come una delle "attività per la pace e la sicurezza": la *prevenzione del conflitto* che include le misure diplomatiche e strutturali per prevenire lo sviluppo di dispute in un conflitto violento. Il *peacemaking*: l'uso delle misure diplomatiche tese a condurre le parti ostili ad un accordo negoziato. Il *peacekeeping*: l'utilizzo del personale militare, civile e di polizia per gettare le fondamenta di una pace sostenibile; il *peace enforcement* definito come l'uso delle misure militari (ed altre) per eseguire il volere del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

La *negoziiazione* è il processo in cui le parti all'interno del conflitto cercano di comporre o risolvere i loro conflitti. La *mediazione* implica l'intervento di una terza parte; è un processo volontario in cui le parti conservano il controllo sul risultato (mediazione pura), sebbene esso sia alle volte abbinato a incentivi positivi e negativi (la mediazione con i muscoli).

Peacekeeping tradizionale. Operazioni intese a sostenere il *peacemaking* tra Stati creando lo spazio politico necessario agli Stati belligeranti per negoziare un accordo politico. Il *peacekeeping* tradizionale ha luogo nello spazio tra un accordo di cessate-il-fuoco e la conclusione di un accordo politico. I *peacekeepers* tradizionali non propongono né fanno rispettare soluzioni politiche particolari; piuttosto essi lavorano con il consenso dei belligeranti e cercano di costruire fiducia allo scopo di facilitare il dialogo politico.

Utilizziamo *peacemaking* nel senso di attività che conducono all'accordo in un conflitto armato, dove le parti in conflitto sono

indotte a raggiungere l'accordo volontariamente – ad esempio come è previsto nel Capitolo VI della Carta delle Nazioni Unite sulla “soluzione pacifica delle controversie” – articolo 33 –.

Peacekeeping più ampio. Queste operazioni sono tese ad adempiere gli obiettivi del peacekeeping tradizionale così come perseguire altri compiti aggiuntivi (come la consegna degli aiuti umanitari) in un contesto di conflitto in corso. Essi è sviluppato come risposta ad hoc all'interruzione del cessate-il-fuoco o alla rottura di accordi politici che avevano permesso il dispiego originario di una operazione tradizionale o di assistenza alla transizione, unita alla convinzione che i peacekeepers debbano continuare ad avere una qualche sorta di ruolo (spesso umanitario) nell'area di conflitto.

Peace enforcement. Queste operazioni hanno lo scopo di imporre la volontà del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite alle parti in un particolare conflitto. Le operazioni di peace enforcement sono la più vicina manifestazione del ruolo di sicurezza collettiva originariamente immaginato dagli autori della Carta delle Nazioni Unite e di questa organizzazione nel suo complesso. (Sebbene essi si scostino da quella visione in vie significative).